

**IDOS**  
in collaborazione con  
**Unioncamere**  
**CNA**  
**CCIAA Roma**  
**MoneyGram**  
con il supporto dell'**OIM**

# Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2014



Edizioni IDOS, Roma,  
luglio 2014



**Scheda  
di sintesi**

Il *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2014* completa il panorama delle pubblicazioni annuali sull'immigrazione straniera in Italia con uno studio dedicato all'inserimento nel mondo imprenditoriale. A realizzarlo è stato il Centro Studi e Ricerche IDOS in collaborazione con Unioncamere, Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa, Camera di Commercio Industria e Artigianato di Roma, MoneyGram e con il supporto dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e di esperti di altre strutture.

Nel volume l'imprenditorialità immigrata viene presentata a tre diversi livelli (europeo, nazionale e regionale), a partire da dati statistici aggiornati alla fine del 2013. L'analisi statistica è corredata da molteplici approfondimenti, non solo di natura quantitativa, che consentono di delineare e valutare lo specifico apporto della componente immigrata al tessuto imprenditoriale e, quindi, al sistema economico-produttivo nazionale.

**Il quadro europeo.** Secondo i dati più aggiornati della *Labour Force Survey* di Eurostat, nel 2013 il lavoro autonomo-imprenditoriale, che nel 70% dei casi riguarda lavoratori maschi, incide per circa un settimo sull'occupazione complessiva nell'Ue a 28, in uno scenario nel quale l'Italia si evidenzia per essere il Paese con la maggiore presenza di imprenditori (quasi un sesto dei 30,5 milioni attestati dall'indagine campionaria di Eurostat, che non considera tutti i settori, escludendo per esempio quello agricolo). Seguono la Germania e il Regno Unito, entrambi con una quota di circa un ottavo, e, quindi, la Spagna.

Gli imprenditori di origine immigrata, che, sempre secondo la rilevazione di Eurostat, incidono per circa un quindicesimo sull'insieme e in quasi la metà dei casi sono originari di un Paese non comunitario, si concentrano invece soprattutto in Germania (nella misura di quasi un quarto del totale), seguita dal Regno Unito, la Spagna e, quindi, dall'Italia, con una quota di circa un settimo. I principali settori di attività trascendono dagli ambiti tradizionali delle cosiddette "nicchie etniche", ovvero non dipendono dalle esigenze specifiche, commerciali o di servizio, delle stesse collettività immigrate, ma sono ambiti analoghi a quelli in cui operano gli imprenditori autoctoni. Secondo i dati Ocse, in Europa si tratta innanzitutto dell'edilizia (18%), delle attività professionali, scientifiche e tecniche (8%) e della manifattura (6%).

La stessa Commissione Europea, nel Piano d'Azione *Imprenditorialità 2020*, ha attribuito agli imprenditori migranti un ruolo importante per il rilancio dell'Unione e del suo sistema economico-produttivo, riconoscendo e sottolineando, per la prima volta, l'importanza del loro contributo all'imprenditorialità.

**Il panorama italiano.** Secondo i dati di Unioncamere, al 31 dicembre 2013, sono complessivamente **6.061.960** le **imprese** in Italia (incluse anche quelle promosse da immigrati), in lieve diminuzione rispetto all'anno precedente (6.093.158), per lo più a seguito delle profonde difficoltà dell'artigianato, alle prese con molteplici problematiche, accentuate dall'attuale fase di crisi e attestate dal costante calo, dal 2009, delle imprese del settore (1.407.768 aziende nel 2013, quasi un quarto del totale).

Nel dettaglio dei singoli comparti di attività, i dati degli ultimi anni attestano una evidente tendenza al ridimensionamento in edilizia e nella manifattura, come pure nelle attività agricole, mentre è migliore e orientato alla crescita l'andamento del terziario e, in particolare, del commercio e delle attività di alloggio e ristorazione.

A riprova del tradizionale “nanismo” del tessuto imprenditoriale italiano, caratterizzato dalla presenza dominante di imprese con meno di 10 dipendenti, oltre la metà delle imprese registrate negli elenchi camerali sono ditte individuali (54,2% del totale). Proprio queste ultime, d'altra parte, sono in tendenziale diminuzione, come le società di persone (18,3%). Le società di capitali (23,8%) e le altre forme societarie (essenzialmente società cooperative e forme consortili: 3,6%), al contrario, risultano in crescita.

Per identificare le “**imprese immigrate**” (ovvero il cui controllo è in mano a lavoratori di origine straniera), Unioncamere tiene conto della nascita all'estero del titolare (nel caso delle imprese individuali) o della maggioranza dei soci, degli amministratori e dei detentori delle cariche e delle quote di proprietà (nel caso delle altre forme societarie). Tra di essi vi è, quindi, anche un numero non trascurabile di italiani nati all'estero e poi rientrati in Italia, in particolare nel caso dei principali Paesi meta dell'emigrazione storica italiana, la cui rilevanza si accentua nelle regioni del Mezzogiorno.

A differenza degli autoctoni, gli imprenditori immigrati hanno raggiunto esiti positivi in termini di bilancio tra imprese avviate e imprese la cui attività, invece, è cessata anche nel corso degli ultimi anni, così pesantemente segnati dalla crisi economica, e nonostante le maggiori difficoltà che devono affrontare sul piano burocratico, di accesso al credito e di inserimento nel mercato interno. Tra la fine del 2011 e la fine del 2013, le **imprese a guida immigrata** registrate negli elenchi camerali sono aumentate del **+9,5%** (e del 4,1% nell'ultimo anno), a fronte di una lieve diminuzione di **quelle facenti capo ai nati in Italia (-1,6%)**. Un tale andamento induce a confidare nella possibilità (oltre che nell'opportunità) di un loro ulteriore supporto al sistema economico-produttivo italiano (e dei Paesi di origine).

A seguito di questi andamenti, alla fine del 2013 sono **497.080** le imprese condotte da cittadini immigrati, con un'**incidenza dell'8,2% sul totale**.

Analogamente a quanto visto per l'insieme delle imprese, il dinamismo che la componente immigrata continua a dimostrare anche in questi anni di crisi si lega anche a una crescente capacità di aprirsi a forme di impresa più complesse, come le società di capitali, per quanto le esperienze tecnologicamente avanzate, innovative e ad alto valore aggiunto restino ancora poco diffuse.

Si tratta, infatti, in larga maggioranza di **imprese individuali (400.583, l'80,6% del totale)** e, anche in conseguenza di ciò, di attività a esclusiva conduzione immigrata (94,0%). Ne consegue che circa un ottavo delle ditte individuali registrate alla fine del 2013 è intestata a un lavoratore di origine straniera (12,2%).

Sono le società di capitali (49.507, 10,0% delle imprese immigrate) e le cooperative (8.514, 1,7%), però, a distinguersi per i ritmi d'aumento più marcati, avendo fatto registrare, solo nell'ultimo anno, una crescita di circa il 7% (3 punti al di sopra della media del +4,1%) e, rispettivamente, del 13,7% e del 15,9% se si considera il biennio 2011-2013. Le società di persone (37.538, 7,6%), come le ditte individuali, invece, si attestano su percentuali d'aumento più contenute (rispettivamente +6,8% e +9,1%

nel biennio 2011-2012). Residuale, ad oggi, il numero di consorzi (240) e di altre forme societarie (698).

I contesti territoriali più evoluti sul piano economico-produttivo mostrano una diminuzione dell'incidenza delle imprese individuali, il cui valore scende al 71,0% in Trentino Alto Adige (e al 66,1% nella P.A. di Bolzano), al 74,7% nel Lazio e al 75,4% in Lombardia (nelle province di Milano e di Roma lo stesso valore si attesta, rispettivamente, al 69,4% al 74,0%).

La nota **prevalenza delle micro, piccole e medie imprese**, tipica del nostro Paese, ma caratterizzante l'intero quadro comunitario, implica una maggiore debolezza nell'attuale contesto di globalizzazione, specialmente dopo l'imporsi della crisi economica, come attesta la già richiamata diminuzione delle imprese artigiane degli ultimi anni.

Da una parte, la prevalente dimensione familiare è di sostegno al momento della creazione e del primo avvio dell'impresa, dall'altra, può funzionare da freno per la sua espansione. Da ostacolo all'ampliamento delle dimensioni aziendali fungono anche le maggiori difficoltà di accesso al credito bancario che gli imprenditori immigrati devono affrontare, cui si tende a rispondere soprattutto tramite l'autofinanziamento e il sostegno delle reti parentali e comunitarie, che si accentua nel caso di certe collettività, come quella cinese.

Il **coinvolgimento imprenditoriale femminile** è stato in questa fase di crisi un significativo fattore d'aumento delle attività imprenditoriali immigrate. Nell'ultimo anno le imprese condotte da donne di origine straniera (117.703) sono aumentate del 5,4% e, alla fine del 2013, incidono per quasi un quarto sul totale di quelle a guida immigrata (23,7%), un valore che sale oltre il 30% in Molise (35,6%), Basilicata (33,5%) e Abruzzo (31,5%). A Roma e Milano, le due principali aree provinciali per numero di imprese immigrate, quelle condotte da donne incidono per il 22% e tra tutte le imprenditrici quasi 1 ogni 10 è nata all'estero.

Sul piano territoriale, il **panorama regionale** è frastagliato, a partire dalla stessa distribuzione delle imprese, con una maggiore concentrazione delle attività imprenditoriali nel Centro-Nord, caratteristica che si accentua nel caso delle imprese a conduzione immigrata rispetto a quelle facenti capo a nati in Italia (78,0% vs 66,2%).

Più nel dettaglio, il Nord raccoglie poco più della metà delle imprese immigrate (30,4% nel Nord Ovest e 21,3% nel Nord Est), il Centro oltre un quarto (26,3%) e il Meridione oltre un quinto (22,0%).

Prima regione per numero di imprese immigrate è la Lombardia (oltre 94mila, il 19,0% del totale), che si distingue anche per essere l'unica regione del Nord Ovest con un saldo positivo tra imprese (immigrate e non) iscritte e cancellate nel corso del 2013 (al netto delle cancellazioni d'ufficio). Seguono il Lazio, con oltre 60mila (12,2%), la Toscana (48mila, 9,7%) e, quindi, due regioni del Nord Est, Emilia Romagna (46mila, 9,2%) e Veneto (circa 42.500, 8,6%). **Cinque regioni** che, da sole, **raccogliono quasi 6 imprese immigrate ogni 10 (58,7%)**.

Sono la Toscana, la Liguria e il Friuli Venezia Giulia a distinguersi, invece, per un impatto delle imprese a conduzione immigrata sul totale superiore al 10% (un valore sostanzialmente raggiunto anche in Lombardia, Emilia Romagna e Lazio).

Le **province** predilette dall'impreditoria immigrata sono quelle di Roma (51mila, 10,3%) e Milano (42mila, 8,4%). Nel primo caso, si evidenzia la forte concentrazione sul territorio capitolino dell'insieme delle attività operative sul territorio laziale (84,2%), mentre il maggiore dinamismo del tessuto imprenditoriale lombardo si riflette in una maggiore distribuzione delle imprese immigrate sul territorio regionale, con Milano che ne accentra poco meno della metà (44,5%).

Si distinguono per un numero di imprese superiore alle 10mila unità anche le province di Torino (circa 22.500, 4,5%), Firenze (15mila, 3,1%), Brescia (12mila, 2,5%) e Napoli (12mila, 3,4%), prima provincia del Mezzogiorno.

Prato (24,4%), Firenze (14,1%) e Trieste (13,7%), invece, sono i contesti provinciali in cui le imprese a conduzione immigrata incidono maggiormente sul tessuto produttivo locale (a Roma e a Milano l'incidenza è, rispettivamente, dell'11,0% e dell'11,8%).

Nel **Nord Est** – dove nel 2013 solo il Trentino Alto Adige ha fatto registrare un saldo positivo per le imprese complessive – si rendono particolarmente evidenti gli effetti negativi della crisi sulla fitta rete delle PMI locali, in particolare su quelle di più ridotte dimensioni, attive nella subfornitura, meno specializzate e meno aperte ai mercati esteri. Anche in quest'area, in ogni caso, rispetto alla diminuzione del numero delle imprese guidate da italiani (-1,4% nel 2013), le imprese degli immigrati sono cresciute del 2,9%, per quanto con crescenti difficoltà nella manifattura e nell'edilizia. Analogamente, anche nel **Nord Ovest** aumentano le imprese a conduzione immigrata (+3,3% nell'ultimo anno) e diminuiscono quelle facenti capo a nati in Italia (-1,2%).

Migliore risulta l'andamento generale nel **Centro** – e nel Lazio in particolare – e nel **Sud**, dove si evidenzia soprattutto la tendenza alla crescita delle attività imprenditoriali in Campania. In entrambi i casi, alla sostanziale stagnazione del volume delle imprese guidate da italiani (-0,3% nel Centro e -0,7% nel Sud nel 2013) si affianca l'incremento di quelle a conduzione immigrata (+5,4% e +5,5%). Più problematica è la situazione delle **Isole** (-1,0% nel 2013 tra le imprese italiane e +3,3% tra quelle immigrate).

Gli imprenditori di origine straniera seguono per lo più logiche di ricambio degli imprenditori autoctoni in **settori** facilmente accessibili, che non richiedono grandi investimenti iniziali e con margini di crescita e di profitto ridotti, segnatamente nel commercio e nell'edilizia, due settori che raccolgono oltre 6 imprese ogni 10.

Prevale il commercio (oltre 175mila imprese, 35,2% sul totale), seguito dalle costruzioni (126mila, 25,4%). Seguono, a distanza, le attività manifatturiere (41mila, 8,3%), le attività di alloggio e ristorazione (36mila, 7,2%) e i servizi di noleggio, agenzie di viaggio e altri servizi alle imprese (4,7%). Il primo settore di attività è l'edilizia in molte regioni del Centro e del Nord, mentre il commercio prevale nella Provincia Autonoma di Bolzano, nelle Marche, nel Lazio e in tutte le regioni meridionali.

Pur denominate spesso imprese "etniche", i prodotti e i servizi che offrono sono destinati in prevalenza a clienti italiani, per quanto non manchi l'attenzione ai bisogni delle collettività immigrate, come attestano non solo i negozi di prodotti tipici dei Paesi di origine, ma anche specifiche imprese di servizi.

Numerosi sono, ad esempio, i casi di piccole realtà editoriali-giornalistiche (i cosiddetti giornali "etnici"), di servizi di assistenza legale e burocratica (disbrigo pratiche), di carattere sociale (come gli asili nido) o altro (agenzie viaggio, call center). Rilevante anche il contributo al settore artigiano, in cui molti mestieri, prima praticati diffusamente dagli italiani, vengono "salvaguardati" per il fatto che sono gli immigrati a farsene carico.

Nell'insieme, si tratta di attività controllate in oltre i tre quarti dei casi da lavoratori nati oltre i confini dell'Unione Europea (384.318 imprese, 77,4% del totale), mentre i **Paesi di origine** che si segnalano per un maggior numero di titolari di ditte individuali sono Marocco (61.177, 15,3%), Romania (46.029, 11,5%), Cina (45.043, 11,2%), Albania (30.376, 7,6%), Bangladesh (20.705, 5,2%) e Senegal (16.894, 4,2%).

I diversi gruppi nazionali si distribuiscono diversamente nei vari settori di attività. Si delineano, infatti, delle specifiche dinamiche di concentrazione settoriale per le quali quasi la metà dei titolari di imprese individuali nati all'estero e attivi nella manifattura è cinese (48,9%), quasi un terzo di quelli attivi nel commercio è marocchino (29,2%), oltre un quarto di quelli attivi nell'edilizia è romeno (28,0%) e un altro quinto albanese (20,8%), quasi un quarto di coloro che scelgono le attività di alloggio e ristorazione è cinese (24,0%) e uno su nove è egiziano (11,0%). Tra gli immigrati titolari di ditte di noleggio, agenzie di viaggio e servizi alle imprese, invece, oltre un quarto è di origine bangladesese (18,6%) o egiziana (7,5%).

#### Sono **numerosi gli obiettivi da perseguire:**

- le agevolazioni in materia creditizia;
- la semplificazione degli adempimenti burocratici;
- l'alleggerimento del carico fiscale;
- il sostegno e l'assistenza da assicurare anche nelle fasi successive allo *start-up*;
- l'insistenza (anche) su settori diversi da quelli tradizionali;
- la maggiore apertura a forme societarie diverse dall'impresa individuale, che consentano anche di ampliare il numero di dipendenti e superare la coincidenza tra realtà familiare e realtà aziendale;
- l'ampliamento del raggio di azione (rispetto al territorio nazionale e, quindi, tramite l'attivazione di legami operativi con i Paesi di origine);
- collegamenti più stretti con le strutture creditizie, a supporto di impegni imprenditoriali di più rilevante portata;
- l'apertura all'associazionismo di categoria e alla formazione di consorzi (da considerare una condizione facilitatrice dell'accesso ai benefici di legge, come anche all'assistenza tecnica e operativa).

Secondo i dati del CRIBIS, gli immigrati hanno inciso per l'11% sulla **richiesta di crediti** finanziari nel 2013. Ai primi posti si collocano i romeni, gli albanesi e i marocchini, mentre i cinesi si posizionano "solo" al 29° posto, un dato che riflette l'attitudine della collettività a ricorrere *in primis* al supporto delle reti parentali e comunitarie.

Nel complesso, gli immigrati preferiscono ai prestiti finalizzati quelli personali (che coprono il 40,3% di tutte le richieste da loro avanzate), in quanto, pur comportando tassi più alti, richiedono

meno garanzie e pongono meno vincoli. In generale, la propensione a ricorrere alle banche è in crescita, anche grazie alle strategie più mirate attuate dal sistema creditizio. Su queste dinamiche bisogna insistere e vigilare con attenzione, per evitare che emergano situazioni di sovra-indebitamento e per arginare il ricorso a canali di finanziamento meno controllabili.

Peraltro **la rischiosità media degli imprenditori immigrati**, per quanto riguarda la regolarità nei pagamenti, è più elevata rispetto a quella degli italiani ed è andata aumentando nell'ultimo triennio, in particolar modo nel caso delle imprese di più piccole dimensioni (analogoamente a quanto si osserva tra gli italiani).

Certamente sussiste la necessità di interventi più efficaci, che ne sostengano maggiormente l'accesso al credito, innanzitutto rispetto ai tempi necessari per l'erogazione e alle garanzie richieste. È questo, infatti, un ambito nel quale le difficoltà degli imprenditori immigrati si acuiscono notevolmente rispetto agli omologhi italiani, non potendo loro esibire, nella maggior parte dei casi, le garanzie solitamente richieste dagli istituti bancari.

In questo senso, una funzione molto positiva viene svolta dalle associazioni di categoria che si sono adoperate per la costituzione di consorzi finalizzati ad ottenere dei fidi sulla base di garanzie collettive (Confidi). In Provincia di Roma, ad esempio, la Camera di Commercio e i Confidi convenzionati sul territorio arrivano a garantire il 60% dei finanziamenti concessi dalle banche alle *start-up* costituite da immigrati e il 55% di quelli erogati alle imprese già costituite. L'ambito prevalente è quello del microcredito, associato a servizi di tutoraggio, adeguato a sostenere anche i soggetti che altrimenti non verrebbero considerati bancabili. In questo modo viene conseguita una maggiore efficacia rispetto agli interventi diretti delle Regioni, che sembrano soffrire di un'eccessiva burocratizzazione delle procedure e di un rilevante tasso di insolvenza.

Il nuovo *Rapporto* guarda al futuro e, attraverso un'attenta analisi dei dati statistici attuali e della loro evoluzione, richiama l'attenzione sui numerosi **fattori che possono rafforzare il peso delle imprese immigrate** (tanto in termini quantitativi che qualitativi) e sciogliere gli attuali nodi problematici, per lo

più analoghi a quelli che devono affrontare le imprese condotte da italiani. Tra questi, l'elevato tasso di mortalità e la netta prevalenza di imprese di ridotte e ridottissime dimensioni.

La scelta imprenditoriale ha costituito, e spesso continua a costituire, stante la crisi, una strategia di autoimpiego e una concreta possibilità di avanzamento sociale, tanto più in un Paese dalla mobilità "bloccata" come l'Italia e in particolare nel caso dei cittadini di origine straniera. Col tempo, poi, è emerso anche un forte legame (e per certi aspetti una certa funzionalità) rispetto ai meccanismi della subfornitura, del subappalto o nei servizi alle imprese.

Oggi, perché l'imprenditorialità immigrata sviluppi appieno le potenzialità richiamate anche dalla Commissione Europea nel Piano di Azione *Imprenditorialità 2020*, appare importante superare le logiche della sopravvivenza al ribasso, soprattutto nei distretti in difficoltà, e supportare l'espansione e l'evoluzione di qualità delle iniziative attuali e future (al pari di quelle avviate dagli italiani).

Pertanto, oltre a dedicare maggiore attenzione agli imprenditori che vengono dall'estero e agli investimenti diretti esteri, va sostenuta la diffusa rete dei lavoratori di origine immigrata che continuano a passare dal lavoro dipendente a quello autonomo-imprenditoriale e che già assicurano un non trascurabile fattore di sostegno alla nostra economia, producendo il **6,1% del valore aggiunto**.

Non va sottovalutato, inoltre, il ruolo degli immigrati imprenditori come **fattore di internazionalizzazione** del sistema imprenditoriale italiano. Secondo una recente indagine del Cnel, il 16% delle imprese immigrate intrattiene contatti con i Paesi di origine degli imprenditori coinvolti e queste potenzialità andrebbero meglio sfruttate anche per unire più saldamente immigrazione e co-sviluppo. Incrementarne il numero e l'impegno è un bisogno e un'opportunità del sistema Paese.

- confermare l'operatività degli imprenditori già attivi
- incentivare la vocazione imprenditoriale
- insistere sull'innovazione.

#### ITALIA. Imprese guidate da immigrati e da nati in Italia, valori assoluti e percentuali (2011 - 2013)

	2011	2012	2013
IMPRESE GUIDATE DA IMMIGRATI			
Numero imprese	454.029	477.519	497.080
Saldo*	+29.901	+24.329	+23.285
Variazione % annua	-	+5,2	+4,1
% su tot. imprese	7,4	7,8	8,2
IMPRESE GUIDATE DA NATI IN ITALIA			
Numero imprese	5.656.045	5.615.639	5.564.880
Saldo*	+20.328	-5.418	-10.604
Variazione % annua	-	-0,7	-0,9

\* Differenza tra iscrizioni e cancellazioni nel corso dell'anno, al netto delle cessazioni d'ufficio.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Unioncamere



Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico

Tel. +39 06.66514345 - idos@dossierimmigrazione.it - www.dossierimmigrazione.it